

L'emigrazione calabrese a Chicago: un profilo biografico

di Giuseppe De Bartolo

Introduzione

Questa ricerca¹ è un tentativo di analisi qualitativa dell'emigrazione calabrese a Chicago, e più in particolare di quella che ha avuto origine dalla provincia di Cosenza, mediante l'esame dei profili biografici di un campione di emigrati formato da persone che sono rientrate nei comuni di origine dopo un lungo soggiorno negli Usa (26 unità), e da persone ancora residenti nell'area di Chicago (20 unità). Per il numero limitato di questionari, ma anche per il modo del tutto casuale con cui gli intervistati sono stati contattati, questo studio non ha la pretesa di rappresentare un'analisi statistica del fenomeno; purtuttavia le risposte fornite dagli intervistati consentono di cogliere aspetti della catena migratoria che si è venuta a realizzare tra l'area urbana cosentina e la Grande Chicago.

L'emigrazione italiana e calabrese negli Stati Uniti

Dal 1820, epoca in cui il governo federale inizia a raccogliere dati sul movimento migratorio, al 1921, data di entrata in vigore delle prime misure restrittive all'ingresso degli stranieri, sono entrati negli Stati Uniti ben 34 milioni di persone².

Per tutto il XIX secolo l'immigrazione in America era stata prevalentemente di origine nord europea. Infatti, nel periodo 1861-1870 questa immigrazione pesava per l'85%. Verso la fine del secolo però il fenomeno subisce un brusco e radicale cambiamento con la prevalenza degli immigrati provenienti dai paesi mediterranei e dall'Europa orientale.

Tra il 1880 e il 1924 emigrarono negli Stati Uniti, passando principalmente per il porto di New York, all'incirca 4 milioni e mezzo di italiani, in gran parte meridionali e calabresi. Dal 1° luglio 1889 al 3 giugno 1909 entrarono 1.719.260 meridionali contro 341.889 settentrionali³. Questo è stato il «maggior esodo mai

¹ Versione riveduta della comunicazione presentata su invito al *Chicago Catholic Immigrants Conference: the Italians*, University of Loyola, Chicago, November 8-9, 2013. Le biografie sono state raccolte da Francesco Giuseppe Pignataro.

² Massimo Livi Bacci, *L'emigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti*, Giuffrè, Milano 1961, p. 1.

registrato da una singola nazione in tempi storici»⁴. La circostanza che proprio tra la fine del XIX secolo e i primi del XX vi fosse stata una forte spinta a emigrare di abitanti di regioni che da tempo immemorabile non avevano mai conosciuto questo fenomeno è da imputare al forte incremento della popolazione, causato soprattutto dalla diminuzione della mortalità e dal livello elevato della natalità, accompagnato dalla mancanza di sviluppo economico. Ricordiamo che in Italia la mortalità inizia a ridursi in maniera significativa nei primi decenni del XIX secolo, più tardi rispetto ad altri paesi, facendo sì che la popolazione italiana da 18 milioni dell'inizio di quel secolo passasse a 33,8 milioni alle soglie del XX. Ricordiamo ancora che la popolazione italiana nei secoli precedenti era aumentata con ritmi molto lenti e aveva subito periodiche decimazioni per effetto di pestilenze ed altre epidemie⁵. Le cause di questo incremento demografico impetuoso sono state molteplici: miglioramenti nell'alimentazione; introduzione di alcune vaccinazioni; cambiamenti nel modo di vestire e nell'igiene personale; progressi nelle cure mediche; ma anche miglioramenti del livello di istruzione che hanno favorito la diffusione dell'educazione sanitaria della popolazione⁶.

Però lo sviluppo economico non procedette di pari passo all'incremento demografico. Mentre nelle regioni settentrionali, e in particolar in quelle nord-occidentali, si svilupparono in modo crescente processi di industrializzazione e l'agricoltura iniziò ad essere gestita con metodi capitalistici⁷, nel Meridione, invece, l'economia era stagnante: le industrie esistenti sotto i Borboni, con l'Unità, venute meno le leggi protezionistiche, non ressero la concorrenza con le industrie del Nord. In particolare, in Calabria l'agricoltura era di tipo estensivo con monoculture del grano e dell'ulivo fatte nei grandi latifondi dove non veniva realizzato nessun miglioramento per il disinteresse dei latifondisti, molti dei quali avevano dimora a Napoli o a Roma, preferendo cedere le terre ai fittavoli che non avevano interesse ad apportare migliorie⁸. Oltre a ciò, negli ultimi decenni del XIX secolo, si andarono a sommare fenomeni che provocarono una generale crisi dell'agricoltura e della società meridionale⁹. In definitiva, l'emigrazione del periodo, più che all'incremento naturale, fu causata dalla debolezza e dalla contraddittorietà delle strutture economiche e produttive del paese (accenni di modernizzazione al

³ Lidio Bertelli, *Cultura d'élite e cultura di massa nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (dai rapporti consolari e da altre testimonianze del periodo 1901-1928)*, in *Gli Italiani negli Stati Uniti*; Istituto di Studi Americani, Università degli Studi di Firenze, Firenze 1972, p. 48.

⁴ Piero Gastaldo, *Gli americani di origine italiana: chi sono, dove sono, quanti sono*, in Caroli Betty Boyd et al., *Euro americani*, vol 1: *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, p. 152.

⁵ Eugenio Sonnino (a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1989.

⁶ Roberto Volpi, *Storia della popolazione italiana dall'Unità ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 53.

⁷ Lucio Avagliano (a cura di), *L'emigrazione italiana*, Editrice Ferraro, Napoli 1976, p. 8.

⁸ Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), (a), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1: *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 45.

⁹ Ercole Sori, *Il dibattito politico sull'emigrazione italiana dall'Unità alla crisi dello stato liberale*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Franco Angeli, Milano 1983, p. 25.

Nord, persistente arretratezza dell'agricoltura al Sud)¹⁰. Se nei primi anni post unitari lo Stato vedeva malvolentieri il fenomeno migratorio; in seguito lo favorì anche con apposite leggi, come la legge 30/12/1888 n. 5866 e la successiva del 31 gennaio 1901 n. 23 che tutelava gli emigrati, e istituendo il Commissariato Generale dell'Emigrazione. Così, l'emigrazione veniva vista con favore non solo dai Governi ma anche dagli ambienti intellettuali liberali.

Se dal 1820 gli italiani che entravano annualmente negli USA erano poche centinaia, verso la fine del secolo questo flusso si impennò: ogni anno entravano negli USA centinaia di migliaia di italiani, la maggioranza dei quali, come detto di già, meridionali¹¹. Quest'attrazione per l'America si può spiegare con varie ragioni. Vi era innanzi tutto una grande richiesta di manodopera da parte della nascente industria americana, con delle paghe che risultavano essere molto alte rispetto a quelle dei paesi d'origine: per esempio i salari oscillavano tra 0,85-1,25 lire al giorno in Calabria rispetto alle 6-7-15 lire per una giornata di lavoro di 8 ore negli Stati Uniti¹². Un'altra ragione fu la riduzione del costo del viaggio per arrivare a New York. L'emigrare in America veniva così a far parte del quotidiano per milioni di meridionali, e mano a mano che cominciavano ad arrivare le lettere dei primi emigrati con giudizi positivi sul livello delle paghe e sulla facilità di trovare lavoro e le prime rimesse degli emigranti, esplose una specie di follia collettiva che si diffuse in tutto il sud Italia. Partirono per primi i piccoli proprietari che vendevano la terra per far fronte al costo del viaggio, poi gli artigiani e i braccianti che spesso per comprare il biglietto si rivolgevano agli usurai¹³. La miseria, soprattutto se estrema, fu però un ostacolo alla emigrazione: infatti, i braccianti del latifondo, specialmente in Calabria, che rappresentavano la parte più povera della popolazione, furono gli ultimi a emigrare¹⁴.

Con il nuovo secolo le regioni meridionali furono le aree da cui si emigrò di più dalle campagne, esodo che via via assunse dimensioni notevoli. Gruppi di famiglie e a volte interi quartieri, grazie alle «catene» dei richiami lasciarono i paesi della Calabria e della Sicilia per raggiungere le città della costa occidentale statunitense, per trovare lavoro nella costruzione di strade e ferrovie, nelle miniere e nel piccolo commercio. Tra il 1876 e il 1914 ben oltre 5 milioni e 400 mila persone lasciarono il Mezzogiorno, di cui 1 milione 475 mila dalla Campania, 1 milione 352 mila dalla Sicilia e 879 mila dalla Calabria. Questo vero e proprio «esodo» determinò nei paesi di origine fenomeni di trasformazione sociale mai accaduti prima (rottura del dominio dei proprietari terrieri, rarefazione della manodopera che fece subito aumentare i salari, introduzione nel latifondo e nelle aziende agricole dei primi macchinari per risparmiare forza lavoro). Nelle campagne, toccate dal

¹⁰ Roberto Volpi, *Storia della popolazione italiana dall'Unità ad oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1989, p. 56.

¹¹ Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale* Il Mulino, Bologna 1979, p. 63-64.

¹² Ivi, p. 104.

¹³ Ivi, p. 296.

¹⁴ Maria Elisabetta Tonizzi, *Le grandi correnti migratorie del '900*, Paravia, Torino 1999, p. 39.

fenomeno migratorio, sorsero iniziative per insegnare a leggere e scrivere ai contadini che volevano emigrare. Inoltre, nella società rurale, gli emigranti di ritorno con i loro risparmi rappresentavano un elemento di novità da imitare¹⁵.

L'emigrazione meridionale si distingueva per alcuni tratti originali: era un'emigrazione temporanea e si emigrava più volte negli anni e alcuni addirittura ritornavano ogni anno nel periodo della semina. Ad esempio, tra il 1905 e il 1925 era rimpatriato il 41,6% degli emigrati calabresi¹⁶. Gli americani avevano coniato un termine per identificare questo tipo di emigrazione «*bird of passage*»¹⁷. Livi-Bacci, sulla base di dati di fonte statunitense, dà le seguenti stime del numero medio di anni di residenza dei rimpatriati italiani: periodo 1910-1914, 3,6 anni; periodo 1915-1919, 5 anni; periodo 1920-24, 8,5 anni; periodo 1925-29, 5,5 anni¹⁸. Nei decenni del boom emigratorio il 75% degli emigrati erano maschi, di età tra i 20 e i 40 anni¹⁹ e la metà erano analfabeti²⁰. La famiglia rimaneva nel paese e molti giovani prima di partire si sposavano, utilizzando la dote per pagarsi il viaggio²¹. In questo modo non si spezzava il legame con il paese di origine e questo fu una dei motivi alla base della nascita delle «catene migratorie»²².

L'imponenza di questa ondata creò però un forte movimento nell'opinione pubblica americana favorevole ad una restrizione dell'immigrazione. Le motivazioni addotte dai vari gruppi erano differenti: per esempio, i sindacati dei lavoratori temevano la concorrenza della manodopera europea più a buon mercato; la Chiesa riformata temeva di perdere la sua posizione di preminenza a causa dei nuovi immigrati in prevalenza cattolici, ebrei ed ortodossi²³. Così, nel 1907 venne creata l'*Immigration Commission*, la quale al termine dei lavori raccomandò rigorosi freni all'immigrazione²⁴. Poi, con l'introduzione del *Literacy Act* del 1917, venne impedito l'ingresso agli analfabeti e a tutta una serie di persone indesiderabili; ma solo con i provvedimenti legislativi del 1921 e del 1924 le raccomandazioni della Commissione d'inchiesta trovarono effettuale realizzazione, anche perché nel contempo era cambiata la strategia del grande capitale americano.

In realtà questi provvedimenti esprimevano la volontà del capitalismo industriale americano vincente di esercitare un maggiore controllo sulla forza lavoro a livello aziendale, che con la disordinata immigrazione precedente non era stato

¹⁵ Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli editore, Roma 1993, pp. 60-61.

¹⁶ Andreina De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano: Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Carocci, Roma 1999, p. 80.

¹⁷ Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2: *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 8.

¹⁸ E. Livi Bacci, *L'emigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti* cit., tab.13, p. 42.

¹⁹ Ivi, p. 13.

²⁰ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale* cit., p. 195.

²¹ Ivi, p. 195.

²² M. E. Tonizzi, *Le grandi correnti migratorie del '900* cit., p. 30

²³ E. Livi Bacci, *L'emigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti* cit., pp. 2-4

²⁴ Ivi, p. 4.

possibile realizzare²⁵. Con il provvedimento del 1921 gli Stati Uniti introdussero il sistema delle «quote» in base al quale il numero degli immigrati di ciascun paese non doveva superare il 3% della popolazione originaria di quel paese, valutata sulla base del censimento del 1910. Con tale provvedimento il massimale di italiani ai quali veniva concesso l'ingresso risultò di 41.721²⁶. Con l'*Immigration Act* del 1924 la quota venne ridotta al 2% della popolazione censita al 1890, così che la quota spettante agli italiani risultò inferiore a 4 mila ingressi annui. Nello stesso anno, come ulteriore misura di controllo, venne introdotto il visto d'ingresso²⁷. Le conseguenze di tutto questo apparato restrittivo si fecero sentire immediatamente: infatti gli italiani ai quali fu concesso di entrare negli Stati Uniti furono 233 mila nel periodo 1924-1930 e appena 68mila nel decennio 1931-1940²⁸.

Nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti hanno mantenuto la legislazione restrittiva inaugurata negli anni '20, legislazione che hanno rinnovato con il provvedimento Walter-McCarran del 1952 e con la successiva *Public Law 89-236* del 1965, limitando così la possibilità di entrare negli Stati Uniti quasi esclusivamente al possesso dell'atto di chiamata da parte di parenti e amici colà residenti. Pur con questi limiti, dal 1946 al 1968 sono espatriati negli Stati Uniti oltre mezzo milione di italiani di cui 3/5 dal 1946 al 1961²⁹.

Nei primi anni '60 l'ondata migratoria italiana con l'estero del secondo dopoguerra ha toccato l'apice con un volume di espatri che supera le 350mila unità annue³⁰. Gli anni successivi hanno visto invece una sensibile riduzione di queste correnti come conseguenza della crisi economica che colpì le economie europee, crisi che portò alla parziale sostituzione della forza lavoro italiana con quella più a buon mercato proveniente dai paesi terzi.

Nella metà degli anni '70 la parabola migratoria italiana e quella con gli Stati Uniti in particolare, iniziata nel lontano 1880, può considerarsi conclusa e, nonostante una disoccupazione strutturale elevata, l'Italia si trasforma via via in paese in paese di immigrazione.

È bene sottolineare che le norme che regolavano l'entrata negli Stati Uniti, rispetto ad altre direttrici, conferirono all'emigrazione italiana in quel paese caratteristiche del tutto particolari e la distinsero per la minore drammaticità rispetto, per esempio, all'esperienza migratoria in America latina, perché negli Stati Uniti poterono emigrare soltanto operai specializzati o parenti o congiunti di italiani trasferitisi negli Usa in precedenza³¹.

Altri elementi che contrassegnarono l'ondata migratoria nel secondo dopoguerra sono stati la provenienza essenzialmente meridionale dei flussi ed il fatto

²⁵ E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale* cit., cap. X, par. 2.

²⁶ Giuseppe De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra*, in «Affari Sociali Internazionali», XVIII, 3, 1990, p. 93.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ E. Livi Bacci, *L'emigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti* cit., tab. 2, p. 8.

²⁹ G. De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese* cit., pp. 91-111, tab. 1 dell'Appendice.

³⁰ Ugo Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 45 e nota 41, p. 74.

³¹ Ivi, pp. 40-41.

che l'esperienza migratoria ha avuto in genere una durata temporale abbastanza lunga e in molti casi essa ha rappresentato un trasferimento definitivo³².

Un'idea dell'intensità dei legami che nell'immediato dopoguerra univano le regioni italiane ai paesi di emigrazione si può trarre dai risultati di un sondaggio d'opinione condotto dall'Istituto Doxa di Milano nel 1952, i cui risultati misero in evidenza la spiccata preferenza che nel passato le popolazioni del Mezzogiorno avevano avuto per Stati Uniti e Argentina. Per esempio, su 100 maschi adulti intervistati in Campania, 28 avevano parenti stretti emigrati negli Stati Uniti e 11 in Argentina, così come su 100 maschi adulti intervistati in Calabria i parenti stretti emigrati in quei paesi risultarono rispettivamente 24 e 17. Meno intensi risultarono invece i legami delle regioni meridionali con l'Europa³³. Anche c, confinato in Basilicata durante il fascismo, nel suo celebre romanzo, *Cristo si è fermato ad Eboli*, ci dà un'idea di quanto sia stata intensa l'emigrazione dei contadini lucani in America:

«A Gagliano, che ha duemilacinquecento abitanti, l'esodo è stato scardinante: nel corso degli anni sono ormai duemila i gaglianesi che stanno in America. Gli uomini partono, le donne rimangono; di rado, sono richiamate dai mariti. E chi è rimasto vive di stenti, di sofferenze, di espedienti, di attesa pure. [...] Non ho mai visto, in nessuna casa, altre immagini: né il Re, né il Duce, né tanto meno Garibaldi [...] e neppure dei santi [...] ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non mancavano mai»³⁴.

Dal 1950 al 1986 sono espatriati complessivamente dalla Calabria 769.992 persone; il 61% verso i paesi dell'Europa, il 33% verso le Americhe. Nello stesso periodo gli espatri dalla Calabria verso gli Stati Uniti sono stati 48.042, pari al 19% degli emigrati nelle Americhe. L'intervallo temporale in cui l'emigrazione verso gli USA è stata più intensa va dalla fine degli anni '40 all'inizio degli anni '70, con il valore massimo nel 1966 (3618 persone) e se si tiene conto dei rimpatri, si è avuto in definitiva un saldo netto migratorio di -37.284³⁵.

Siamo lontani dalle cifre del «grande esodo»: per esempio tra il 1901-913 il numero complessivo di espatri dalla Calabria verso i paesi transoceanici fu di 550.757 di cui ben 326.752 in direzione degli Stati Uniti. Tuttavia non bisogna dimenticare ancora una volta che l'emigrazione verso gli Stati Uniti dagli anni '20 in poi fu regolata da disposizioni fortemente restrittive. Ricordiamo la già citata legge Walter – Mc Carran del 1952 che assegnava all'Italia 5666 posti di cui il 50% riservato a emigrati per motivi di lavoro e l'altro 50% a parenti di cittadini americani o di cittadini italiani residenti legalmente negli Stati Uniti. In realtà tale quota annua fu sempre superata in quanto il Congresso varò apposite leggi che hanno consentito l'ingresso di immigranti «fuori quota»³⁶. Con il passaggio poi dal sistema delle quote a quello delle preferenze introdotto con la *Public Law 89-236* del 1966 le

³² G. De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese* cit., p. 97.

³³ Ivi, p. 97.

³⁴ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1945.

³⁵ G. De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese*, p. 98.

³⁶ Alvo Fontani, *Gli emigrati*, Editori Riuniti, Roma 1962.

possibilità di entrare negli Usa aumentarono ed infatti nel 1966 si ebbe un forte incremento degli espatri³⁷. A partire dagli anni '90 con l'abolizione del visto d'ingresso per entrare negli USA come turista, si ha il primo riconoscimento da parte statunitense che l'Italia non è più considerato un paese di emigrazione.

Nella storia dell'emigrazione della Calabria una caratteristica è stata la notevole variabilità del fenomeno a livello territoriale: infatti fino al 1900 i circondari da cui il flusso emigratorio è stato più intenso sono stati quelli delle province di Cosenza e Catanzaro e solo con l'inizio del XX secolo il fenomeno si è manifestato anche nel reggino, sia in seguito alla crisi finanziaria e agricola della fine del secolo, sia come conseguenza del terremoto del 1894³⁸. Nel periodo 1901-1905 gli emigrati negli USA provenivano principalmente dalla provincia di Catanzaro e Reggio Calabria, mentre l'Argentina era la meta preferita dei cosentini. Nel secondo dopoguerra le provincie da cui si è emigrato di più sono state quelle di Cosenza e Catanzaro, sia in valore percentuale sia se si considera la propensione ad emigrare valutata attraverso i quozienti di espatrio per 1.000 abitanti. Per quanto riguarda l'emigrazione verso le Americhe essa ha avuto origine per la maggior parte dalle provincie di Cosenza e di Catanzaro³⁹.

Conclusa la parabola emigratoria ora l'attenzione si sposta sulle comunità italiane nel mondo: si stima in 60 milioni il numero di emigrati o figli di emigrati italiani all'estero: un'altra Italia fuori dall'Italia; mentre molto più contenuto è il numero di coloro che mantengono la cittadinanza italiana. Secondo i dati più recenti riportati nel Rapporto Italiani nel Mondo 2014⁴⁰ al 1 gennaio 2014 i cittadini residenti fuori dai confini nazionali erano 4.482.115, ovvero il 7,5% dei 58milioni e 700 mila italiani residenti in Italia, con un aumento del 3,1% rispetto al 2013; di questi il 54,2% è in Europa, il 40,3% in America, il 3,1% in Oceania, l'1,3% in Africa e l'1,1% in Asia. La comunità più numerosa vive in Argentina, seguono Germania, Svizzera, Francia, Brasile. Negli Stati Uniti vi sono 230.227 residenti. Il 52,1% degli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE) è di origine meridionale, più di 1 milione e mezzo dal Sud e 800mila dalle Isole, mentre il 32,6% (meno di 1 milione e mezzo) è partito dalle regioni del Nord e circa 700mila sono originari del centro Italia. La Sicilia con quasi 699 mila residenti è la principale regione d'origine degli italiani residenti all'estero, seguono la Campania con 451 mila residenti, il Lazio con 396 mila, la Calabria con quasi 376mila e la Lombardia con più di 372 mila. Una misura del peso che l'emigrazione ha avuto e ha regionali nelle regioni italiane si può cogliere rapportando gli iscritti all'AIRE alla popolazione residente. Questo rapporto è del 26% per il Molise, 20,5% per la Basilicata, 19,2%

³⁷ G. De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese* cit., p. 99.

³⁸ Sulla emigrazione calabrese cfr. Vanni Clodomiro, *Per una storia dell'emigrazione italiana: la Calabria dal 1880 al 1915*, Quaderni dell'Istituto di Studi Storici, Catanzaro 2002; e ancora: Giuseppe Masi, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze (1876-1976)*, in V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi (a cura di), *Calabria migrante*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2013, pp. 9-26.

³⁹ G. De Bartolo, *Aspetti dell'emigrazione italiana e calabrese* cit., p. 107.

⁴⁰ Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel Mondo 2014*, Editrice Tau, Roma 2014.

per la Calabria e 14 % per la Sicilia. A livello provinciale tra le prime venti province italiane ben 14 sono meridionali: escludendo la provincia di Roma, che in valore assoluto è quella che ha più residenti all'estero, la prima provincia è quella di Co-senza con 155.646 iscritti all'AIRE e tra i primi venti comuni con il più elevato numero di cittadini iscritti all'AIRE vi è Corigliano Calabro con 8.959 residenti.

Gli italiani di Chicago

«Ti aspetti la città di Al Capone e ti trovi viali sereni, tra gli edifici neoclassici dell'esposizione universale del 1893. Letture giovanili ti parlano dei mattatoi di Chicago; invece ti appaiono fantastici grattacieli. Il centro città ti si dispiega miracolo d'architettura [...]. Ti aspetti una città continentale, al centro del Nord America e ti si spara una città marina. Qui il lago Michigan è un mare che si estende davanti a te sconfinato, 60mila chilometri quadrati di superficie, 50 chilometri per 400, come il mare adriatico. [...]. Lakeshore drive, un vero e proprio lungomare. D'altronde l'area metropolitana di Chicago sembra disporsi lungo questo mare come una striscia lunga quasi duecento chilometri, da sud a nord, dall'Indiana al Wisconsin».

Queste sono alcune frasi con cui Marco D'Eramo descrive la città di Chicago nel suo libro «Il maiale e il grattacielo»⁴¹, città che in poco più di 170 anni è passata da una popolazione di 350 abitanti, quando fu creata la municipalità di Chicago il 12 agosto 1833, a una popolazione di 9 milioni e 500mila abitanti (comprendendo l'intera area metropolitana). Chicago deve la sua importanza al fatto di essere situata in modo strategico alle porte del west degli Stati Uniti, ed essere stata fin dagli inizi della sua fondazione un centro nevralgico dove confluivano e confluiscono tuttora le più importanti vie di comunicazione del Nord America⁴². E in questa area metropolitana si è andata sedimentando nel corso delle grandi ondate migratorie un'importante comunità italiana e calabrese.

Il censimento del 2000 contava nell'area di Chicago circa mezzo milione di persone che dichiaravano di avere origini italiane. Già nel 1920 la città era al terzo posto in America dopo New York e Filadelfia per popolazione di immigrati italiani. Si hanno notizie di immigrati italiani a Chicago già dalla metà del XIX secolo⁴³. Questi primi immigrati erano genovesi ed esercitavano i mestieri di commerciante, ristoratore e fruttivendolo. La piccola comunità abitava nel centro della città e nel Near Nord Side⁴⁴. Elementi preziosi sulla presenza degli italiani a Chicago nella fine del XIX secolo si ricavano dal Rapporto sulle condizioni degli emigrati italiani residenti nella città di Chicago, i cui risultati sono stati riassunti

⁴¹ Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano 1995.

⁴² *Ibidem*

⁴³ James R. Grossman, Ann Durkin Keating, and Janice L. Reiff (a cura di), *The Encyclopedia of Chicago*, University Press, Chicago 2004.

⁴⁴ Dominic Candeloro, *Gli italiani di Chicago: un esame del fattore etnico, 1850-1985*, in Ministero degli Affari Esteri, *Le società in transizione: italiani e italo americani negli anni Ottanta*, Atti del convegno tenuto al Balch Institute, Philadelphia, 11-12 ottobre 1985, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Roma 1985, p. 362.

da Bertolini in un articolo sul *Giornale degli Economisti* nel 1898⁴⁵. Questo Rapporto era il risultato di una inchiesta iniziata nell'aprile del 1896 dal Department of Labor sulla condizione sociale ed economica delle famiglie italiane che risiedevano nei bassifondi di Chicago⁴⁶. Furono visitate in tutto 1.348 famiglie, assicurando informazioni su 6.733 persone di cui 4.483 nate in Italia. Il tempo limitato e le forze disponibili non permisero che si accertassero le condizioni di ogni singolo componente della popolazione italiana di Chicago, però l'ufficio americano ritenne che le informazioni raccolte avessero una valenza più generale. Il censimento degli Stati Uniti fatto nel 1890 constatava che nella sola città di Chicago le persone di nascita italiana fossero 5.685. Tra le varie tavole pubblicate nel Rapporto quella in cui gli intervistati vengono classificati per sesso e luogo di nascita è particolarmente interessante perché ci permette di conoscere la provenienza degli intervistati. Pochissimi fra gli individui censiti sono di origine non italiana. Del 66,3% delle persone d'ambo i sessi nate in Italia il 18,3% sono nati in Campania, il 17,8% in Basilicata, il 12,7% in Calabria, il 7,3% in Sicilia ecc. I nati negli Stati Uniti, per la maggior parte bambini, erano il 33,2%. La tavola che dà la distribuzione di coloro che erano nati negli Stati Uniti e quelli nati fuori secondo il luogo di origine dei genitori, mette in evidenza che la Campania forniva il 28,3% del contingente, seguita dalla Basilicata con il 28,2%, dalla Calabria con il 15,6%, dalla Sicilia con il 11,0%, dall'Abruzzo con il 7,1% ecc.

Dal Rapporto è possibile cogliere anche informazioni sulle occupazioni prevalenti degli italiani di Chicago. Si trovano 28 persone che lavoravano nelle cave di pietra, 62 musicanti e suonatori d'organo. Nei servizi personali e domestici vi erano 797 persone fra cui 126 spazzini, 73 lustra stivali, 45 barbieri, 32 scava fogne, 23 terrazzai, 22 parrucchieri, 158 merciaioli girovaghi, 119 addetti alle ferrovie. 1.689 individui erano classificati come persone che stavano in casa, che verosimilmente rappresentano tutti coloro che avendo meno di 9 anni non frequentavano né la scuola né erano in alcun modo impiegati. Inoltre, 1.044 persone figuravano come massaie, mentre 361 risultavano non avere alcuna occupazione.

Un profilo biografico di calabresi immigrati a Chicago

Come detto in precedenza, dopo il grande esodo che si ebbe a cavallo tra il XIX e XX secolo, con la fine della prima guerra mondiale l'emigrazione italiana riprende con notevole intensità, per ridursi drasticamente a metà degli anni '20, quando i paesi di accoglienza d'oltre oceano introducono severe norme all'ingresso⁴⁷. Nel se-

⁴⁵ Alice Bertolini, *Gli italiani a Chicago*, in «Giornale degli Economisti», vol. 16, 1898, pp. 550-577.

⁴⁶ Ninth Special Report of the Commissioner of Labor, *The Italians in Chicago*, A Social and Economic Study, Prepared under the direction of Carroll D. Wright, Commissioner of Labor, Government Printing Office, I vol., Washington 1897, p. 409.

⁴⁷ Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi emigrazione, Roma 1978.

condo dopoguerra la componente extraeuropea diminuisce d'importanza ed acquista viepiù peso quella in direzione Europa. Fra i paesi del Nord America emerge come destinataria di importanti flussi di espatrio il Canada che con 440.796 espatri dal 1946 al 1976 viene ad avere lo stesso peso degli Stati Uniti. Dopo il 1976 gli espatri nel Nord America si riducono sensibilmente: si hanno infatti 76.674 espatri in tutto il periodo 1977-1988 (22.160 in Canada, 50.514 negli Stati Uniti). Negli anni '70 del secolo scorso addirittura muta in negativo il rapporto tra chi emigrava verso gli USA e chi ne rimpatriava. Anche lo schema emigratorio presenta caratteristiche diverse rispetto al passato, cioè si partiva per rimanere per periodo molto lunghi; molti definitivamente; scomparvero i «*births of passage*»; si ha un maggiore equilibrio fra i sessi; a partire erano spesso intere famiglie; spariva la figura dell'emigrato analfabeta; chi emigrava lo faceva perché aveva avuto il richiamo da un familiare che risiedeva in America⁴⁸.

Questo modello si può cogliere dalle risposte alle domande contenute nei questionari somministrati al nostro campione di emigrati calabresi, questionari che possono essere suddivisi in due gruppi: Il primo, in numero di ventisette, raccoglie le interviste fatte a persone emigrate a Chicago e rientrate nei comuni di origine dopo un periodo più o meno lungo. Il secondo, in numero di venti, è costituito invece dalle interviste a persone che al momento dell'indagine risiedevano a Chicago. Malgrado che nella nostra ricerca siano stati fatti vari tentativi per individuare in altri comuni della provincia di Cosenza la presenza di catene migratorie con la città di Chicago, siamo riusciti a cogliere forti legami solo dai comuni di Rende, San Fili, Castrolibero, Marano Marchesato e Principato, Piane Crati, Cerisano, Cosenza, area caratterizzata da un'antica tradizione di emigrazione verso la Grande Chicago. Infatti, come ben documentato da Sturino⁴⁹, la Statistica dell'emigrazione italiana del 1888 rilevava per esempio che Chicago era tra le destinazioni degli emigrati da Castiglione Cosentino, Marano Principato, Rende e S. Fili e che tutti gli emigrati erano occupati nei lavori di costruzione delle ferrovie. Ricordiamo ancora che quest'area è stata interessata anche da catene migratorie con il Canada⁵⁰.

Gli intervistati del nostro campione per la maggior parte provengono dal Comune di Castrolibero, seguono in ordine di importanza Marano Marchesato, San Fili, Rende, Marano Principato, Piane Crati, Cosenza e Cerisano.

Molti hanno fra loro legami parentali e hanno vissuto, o ancora vivono, a Chicago o nei comuni vicini come Highland Park, Willowbrook, Cicero, Elwood Park, Blue Island, Burr Ridge, Franklin Park, Westchester, Itasca.

L'intervallo di tempo fra la partenza per l'area di Chicago e il loro definitivo rientro si colloca nel periodo dell'ultima ondata emigratoria verso gli USA, iniziata,

⁴⁸ Giuseppe De Bartolo, *Evoluzione passata e caratteri attuali dell'emigrazione italiana e calabrese in Canada*, in «Affari Sociali Internazionali», XX, 3, 1992, pp. 85-86.

⁴⁹ Franc Sturino, *Forging the chain. Italian Migration to North America, 1880-1930*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1990, pp. 261-263.

⁵⁰ *Ibidem*.

come è noto, nell'immediato dopoguerra e conclusasi negli anni Settanta.

Questa ricerca, sia per il numero ridotto di questionari compilati (46 in tutto) sia per il modo del tutto casuale con cui le persone sono state contattate (usando il passaparola) non ha la pretesa di essere una indagine statistica vera e propria, pur tuttavia i dati che da essa si ottengono contribuiscono a nostro avviso alla migliore comprensione del fenomeno migratorio in quanto confermano e chiariscono aspetti dell'emigrazione calabrese verso l'area metropolitana di Chicago⁵¹ che è stata la meta preferita dei residenti di una zona ristretta in prossimità della città di Cosenza. Tutti i nostri intervistati sono emigrati perché avevano dei parenti a Chicago che li hanno richiamati, ospitandoli e trovando loro un lavoro, a conferma che le catene migratorie sono state un volano fondamentale dell'emigrazione in America. Qui ci riferiamo in particolare alla terza tipologia di «catena migratoria» secondo la definizione data dai MacDonalds⁵². Infatti, com'è noto, la prima «catena», è la migrazione dei maschi mediata dal «padrone system»; la seconda è la migrazione dei lavoratori attraverso l'assistenza di altri già emigrati da soli; la terza, infine, è quella dei ricongiungimenti familiari.

Anche l'ambiente sociale che gli intervistati frequentavano, giunti a Chicago, era il più delle volte limitato alla cerchia dei parenti e dei compaesani a causa della barriera linguistica, specialmente quando l'emigrazione avveniva in età adulta⁵³ e quindi apprendere una lingua straniera risultava più difficile, specialmente in presenza di un basso livello di istruzione. Per le persone che sono emigrate in età scolare o nella primissima infanzia queste difficoltà sono risultate molto più temperate per cui è stato più facile il loro percorso di integrazione e di promozione sociale. Le risposte alle domande riguardanti la posizione lavorativa, prima e dopo l'emigrazione, sono di un certo interesse. Le donne, per esempio, nella quasi totalità dei casi, prima di emigrare erano casalinghe o, se di estrazione contadina, avevano supportato la famiglia nei lavori agricoli; giunte a Chicago avevano iniziato a fare dei lavori più specifici, ricevendo in alcuni casi riconoscimenti o promozioni. Dalle risposte si coglie il loro orgoglio di poter realizzare la loro emancipazione grazie all'emigrazione. Anche per gli uomini spesso il lavoro nella nuova terra differiva da quello svolto in Italia. Dall'indagine si può cogliere il significato pieno della catena migratoria: infatti molti hanno trovato lavoro in aziende dove erano già presenti parenti o compaesani, che spesso li avevano aiutati. L'altro aspetto da sottolineare è che frequentemente gli immigrati, dopo alcuni anni di lavoro dipendente, decidevano di mettersi in proprio, spesso nel settore del commercio e in società con altri parenti. Da tutte le interviste si coglie una ca-

⁵¹ Il questionario, molto semplice, è costituito da diciassette domande di natura biografica; tutte le domande sono aperte ed all'intervistato è stata data la possibilità di rispondere liberamente e senza limiti di tempo.

⁵² John S. MacDonald, Leatrice D. MacDonald, *Chain Migration, Ethnic Neighbourhood Formation, and Social Networks*, Milbank Memorial Fund Quarterly, 42, 1964, pp. 82-97.

⁵³ Ricordiamo che nel nostro campione l'età mediana all'emigrazione è stata di 21 anni e che l'intervallo di variazione va da 6 a 38 anni.

ratteristica di fondo, ovvero la voglia di fare, di intraprendere, di riscattarsi dalla povertà lasciata in Italia, grazie alle opportunità che la società americana ha offerto loro. Un altro tratto che emerge è il forte impegno di coloro che si sono elevati nella scala sociale nel tenere vive le tradizioni dei paesi di origine, promuovendo e organizzando manifestazioni religiose, incontri, corsi di lingua, mettendo a disposizione borse di studio al fine di non disperdere il senso della comunità. Ma emerge anche la grande nostalgia del paese di origine e la voglia di ricostruire per sé e per i figli una nuova vita in Italia con i risparmi e grazie alla pensione maturata negli Usa. Ricordiamo a questo proposito che all'epoca dell'ondata migratoria del secondo dopoguerra il welfare italiano lasciava ai margini molte categorie (gli artigiani e i contadini e ovviamente le casalinghe) per cui il progetto migratorio di molti emigranti appartenenti a queste tipologie, che poi costituivano la stragrande maggioranza degli immigrati, era quello di lavorare negli Usa, maturare il diritto alla pensione e ritornare a trascorrere la loro vecchiaia in Italia, anche se in verità molti poi rimanevano definitivamente a causa dei forti legami che nel frattempo si erano venuti a creare oltreoceano (figli sposati, nipoti ecc.).

Ringraziamenti

Un ringraziamento sentito va alle seguenti persone per la loro disponibilità a essere intervistate: Renato Turano, Joe Bruno, Maria Aceto, Ultimo Aceto, Lidia Borrelli, Angelo Bruno, C.C., S.C., Vincenzo Chiappetta, Raffaele Costabile, Amalia Costabile, Annina Costabile, Luigi Santo Costabile, M.F., Rosaria Ferraro, Francesco Greco, Celestina Mazzei, Michele Molinaro, Fiordina Moretti, Benedetto Ruffolo, S.A., Giuseppe Stellato, Serafina Vena, Amelia Vena, Gennarino Vena, Raffaella Vena, A. B., A.B., Carolina Calomeni Francesco Cosentino, Maria Gagliardi Cosentino, Carmine Garro, Michele Molinaro, Concetta Pellegrino Casalino, Natale Ruffolo, Pina Ruffolo, A.S., F.S., F.S., M.S., Ada Sorrentino, Aldo Sorrentino, Maria Sorrentino, S. T., Franca Tenuta, Raffaella Turano. Un grazie altrettanto sentito va anche alla Sig.ra Maria Turano, Presidente dell'associazione culturale «Mariano Turano», per averci messo in contatto con loro.